

Dopo il fiume...

...la laguna...



...certi che Venezia esiste

**Route Estiva
Serenissima Republica
4-11 agosto 2013**

Domenica 4 Agosto

Partenza da Zogno → Bergamo → Brescia → Mestre → Treviso

Dormiamo a Treviso, parrocchia di S. Pietro Apostolo nella Cattedrale, Piazza Duomo

Treviso

Il nome della città deriva dalla parola gallica Trev, che significa "villaggio di legno". Ed era proprio un pugno di case di legno col tetto di paglia il primo nucleo abitativo costruito nel XV secolo a.C. alla confluenza del Sile e del Botteniga (o Cagnan) - l'attuale zona di S. Andrea - laddove si era formato un piccolo porto fluviale.

Quando nel II secolo a.C. vi giunsero i Romani, il centro si era già esteso ad occupare altre due colline - quelle che oggi corrispondono a piazza del Duomo e piazza dei Signori - perciò da ter visus (tre colline) modificarono il nome originario in Tarvisium. Segno del loro passaggio, l'orientamento urbanistico determinato - come da copione - dalle due direttrici principali: il Cardo, che attraversa Piazza dei Signori - su cui affacciano le merlature guelfe del Palazzo dei Trecento e il Decumano; a memoria del loro incrocio la duecentesca Loggia dei Cavalieri ancora in gran parte affrescata. Romani, oltre ai reperti raccolti nel Museo Civico, alcuni elementi architettonici inseriti nell'XI secolo nei muri esterni del Battistero di San Giovanni, qualche colonna della cripta del Duomo e il pavimento a mosaico del Battistero paleocristiano del IV secolo in via delle Canoniche

La città dipinta

L'aspetto della Treviso medioevale - annessa nel 952 al Ducato di Baviera - cominciò a configurarsi dal 1164, quando Federico Barbarossa concesse agli abitanti di fortificare la città e di costruirsi case di pietra con portici. Già da allora prevalse l'uso di affrescare gli edifici con motivi geometrici che, con l'avanzare della cultura umanistica, si trasformarono in scene mediate da storia e mitologia: per strada la prospettiva della pittura creava effetti sorprendenti.

La Torre del Visdomino, quella degli Oliva, la Rossignola e quella dei Tempesta - trasformata poi nel Campanile del Duomo - sono le sole torri medioevali scampate alla faziosità dei trevigiani d'epoca comunale: Guelfi e Ghibellini, Rossi e Bianchi, erano accomunati dalla stessa frenesia di radere al suolo la casa del nemico.

Da Venezia all'Austria

Nel XIV secolo, quando a Treviso tornò a sventolare stabilmente il vessillo veneziano di San Marco, la città ebbe finalmente un po' di requie e scoprì la sua vocazione "godereccia". Furono due secoli di prosperità e cultura, di feste, giostre, palii, che attrassero personaggi illustri: uomini politici e di chiesa, artisti e poeti quali Dante e Petrarca. I figli dei "padri della letteratura", Pietro e Francesca - ambedue sepolti nella duecentesca chiesa di San Francesco - la elessero a stabile dimora.

Ma il bengodi finì quando Treviso fu coinvolta, a fianco di Venezia, nella guerra della Lega dei Cambrai. Per creare quel poderoso apparato difensivo che le valse la vittoria, la città, abbattute le mura medioevali, si contrasse all'interno di una cinta muraria ristretta munita di casematte e feritoie, quella che ancora la cinge. Le porte da quattordici furono ridotte a tre: la porta di S. Tommaso, quella di Santi Quaranta e l'Altinia, tuttora là dove stavano. Quartieri, edifici, chiese e conventi rimasti all'esterno furono rasi al suolo: al loro posto l'acqua del Sile e del Botteniga deviati dal corso consueto.

Gli edifici religiosi che si salvarono allora subirono un grave degrado nel XVIII secolo, utilizzati come depositi e magazzini in epoca napoleonica. Quindi Treviso finì in mano all'Austria, per tornare italiana solo nel 1866. Di quel periodo è la sistemazione dell'isolotto prospiciente la medioevale Ca' dei Carraresi, che divide in due rami il Cagnan Grande: collegato alla terraferma da due ponti, ogni mattina ospita da allora il mercato del pesce.

Guida da te la tua canoa

Quando, da ragazzo, cominci il viaggio della vita, sei naturalmente portato a pensare di essere solo uno tra tanti, e a credere quindi che la cosa migliore da fare sia seguire la maggioranza.

Questo modo di pensare è completamente sbagliato. Ricorda che tu sei tu. Sei tu che devi vivere la tua vita e, se vuoi riuscire a raggiungere la felicità, devi essere tu a guadagnartela. Nessun altro può farlo per te. E, nel viaggio della vita, devi spingere la tua canoa con la pagaia, non remare come in una barca. La differenza è che, nel primo caso, tu guardi davanti a te e vai sempre avanti,

mentre nel secondo caso non puoi guardare dove vai, ma devi affidarti ad altri che reggono il timone, col risultato che puoi cozzare contro qualche scoglio prima di rendertene conto. Molta gente tenta di remare attraverso la vita in questo modo. Altri ancora preferiscono una navigazione passiva, facendosi trasportare dal vento della fortuna o dalla corrente del caso: è più comodo che remare, ma è ugualmente pericoloso. Io preferisco uno che guardi davanti a sé e sappia condurre la sua canoa, cioè si apra da solo la propria strada. Guida da te la tua canoa, non contare sull'aiuto degli altri. Stai partendo dal ruscello della fanciullezza per un viaggio avventuroso; di lì passerai nel fiume dell'adolescenza; poi sboccerai nell'oceano della virilità, per arrivare al porto che vuoi raggiungere. Sulla tua rotta incontrerai difficoltà e pericoli, banchi di nebbia e tempeste. Ma, senza avventure, la vita sarebbe terribilmente monotona. Se saprai manovrare con attenzione, navigando con fedeltà ed allegra tenacia, non c'è motivo per cui il tuo viaggio non debba essere un completo successo, per piccolo che fosse il ruscello da cui un giorno sei partito.

(B.P., *Guida da te la tua canoa*)

Salmo 89

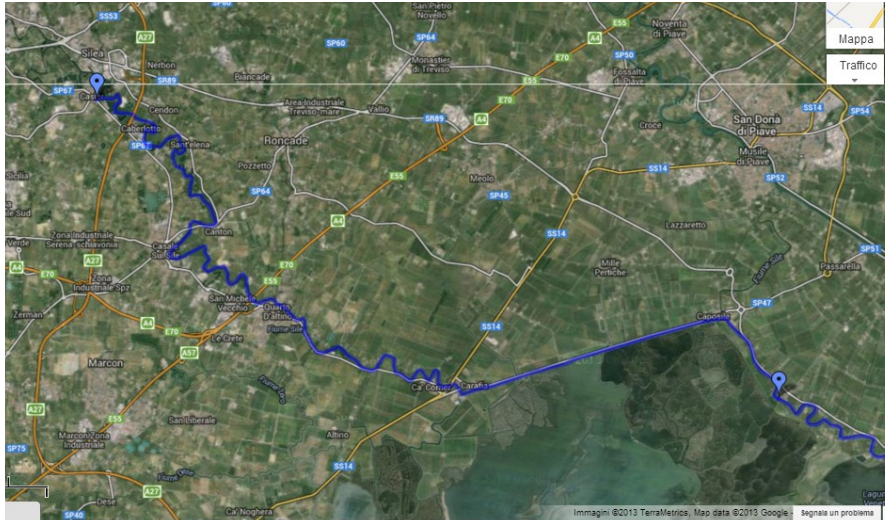
Tu fai ritornare l'uomo in polvere,
quando dici: «Ritornate, figli dell'uomo».
Mille anni, ai tuoi occhi,
sono come il giorno di ieri che è passato,
come un turno di veglia nella notte.

Tu li sommergi:
sono come un sogno al mattino,
come l'erba che germoglia;
al mattino fiorisce e germoglia,
alla sera è falciata e secca.

Insegnaci a contare i nostri giorni
e acquisteremo un cuore saggio.
Ritorna, Signore: fino a quando?
Abbi pietà dei tuoi servi!

Saziaci al mattino con il tuo amore:
esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni.
Sia su di noi la dolcezza del Signore, nostro Dio:
rendi salda per noi l'opera delle nostre mani,
l'opera delle nostre mani rendi salda.

Lunedì 5 Agosto



Trasferimento a Casier (Linea 4 ACTT Piazza Duomo-Casier, circa ogni 30 minuti)

Partenza in canoa: da Casier a Santa Maria di Piave (circa 37 km)

Dormiamo alla parrocchia di S. M. di Piave (Presentazione della B.M.V.), Via Santa Maria di Piave 4

Santa Maria del Piave

Santa Maria del Piave è una frazione di Maren di Piave situata nel punto più a sud del territorio comunale. Confina da una parte con Lovadina (località di Spresiano), Tezze di Piave (località di Vazzola).

La frazione sorge in una località anticamente chiamata Talpone, dove nel Medioevo sorgeva una chiesa affiancata nel 1009 da un ospedale (hopitale), dando così vita al Monastero di Santa Maria del Piave, la cui importanza crebbe all'epoca delle crociate, con l'aumento dei pellegrinaggi verso la Terra Santa, offrendo rifugio ai numerosi viandanti. Nel 1229 papa Gregorio IX lo affidò ai cistercensi dell'abbazia di Follina, finché un'esondazione del Piave non lo distrusse nei primi anni del Quattrocento.

La storia di Pinocchio col Grillo-parlante, dove si vede come i ragazzi cattivi hanno a noia di sentirsi correggere da chi ne sa più di loro.

Vi dirò dunque, ragazzi, che mentre il povero Geppetto era condotto senza sua colpa in prigione, quel monello di Pinocchio, rimasto libero dalle grinfie del carabiniere, se la dava a gambe giù attraverso ai campi, per far più presto a tornarsene a casa; e nella gran furia del correre saltava greppi altissimi, siepi di pruni e fossi pieni d'acqua, tale e quale come avrebbe potuto fare un capretto o un leprottino inseguito dai cacciatori. Giunto dinanzi a casa, trovò l'uscio di strada socchiuso. Lo spinse, entrò dentro, e appena ebbe messo tanto di paletto, si gettò a sedere per terra, lasciando andare un gran sospirone di contentezza.

Ma quella contentezza durò poco, perché sentì nella stanza qualcuno che fece:

- Crì -crì -crì !
- Chi è che mi chiama? - disse Pinocchio tutto impaurito.
- Sono io!

Pinocchio si voltò e vide un grosso Grillo che saliva lentamente su su per il muro.

- Dimmi, Grillo: e tu chi sei?
- Io sono il Grillo-parlante, ed abito in questa stanza da più di cent'anni.
- Oggi però questa stanza è mia, - disse il burattino, - e se vuoi farmi un vero piacere, vattene

subito, senza nemmeno voltarti indietro.

- Io non me ne andrò di qui, - rispose il Grillo, - se prima non ti avrò detto una gran verità.

- Dimmela e spicciati.

- Guai a quei ragazzi che si ribellano ai loro genitori e che abbandonano capricciosamente la casa paterna! Non avranno mai bene in questo mondo; e prima o poi dovranno pentirsene amaramente.

- Canta pure, Grillo mio, come ti pare e piace: ma io so che domani, all'alba, voglio andarmene di qui, perché se rimango qui, avverrà a me quel che avviene a tutti gli altri ragazzi, vale a dire mi manderanno a scuola e per amore o per forza mi toccherà studiare; e io, a dirtela in confidenza, di studiare non ne ho punto voglia e mi diverto più a correre dietro alle farfalle e a salire su per gli alberi a prendere gli uccellini di nido.

- Povero grullerello! Ma non sai che, facendo così, diventerai da grande un bellissimo somaro e che tutti si piglieranno gioco di te?

- Chetati. Grillaccio del mal'augurio! - gridò Pinocchio. Ma il Grillo, che era paziente e filosofo, invece di aversi a male di questa impertinenza, continuò con lo stesso tono di voce:

- E se non ti garba di andare a scuola, perché non impari almeno un mestiere, tanto da guadagnarti onestamente un pezzo di pane?

- Vuoi che te lo dica? - replicò Pinocchio, che cominciava a perdere la pazienza. - Fra tutti i mestieri del mondo non ce n'è che uno solo, che veramente mi vada a genio.

- E questo mestiere sarebbe?...

- Quello di mangiare, bere, dormire, divertirmi e fare dalla mattina alla sera la vita del vagabondo.

- Per tua regola, - disse il Grillo-parlante con la sua solita calma, - tutti quelli che fanno codesto mestiere finiscono sempre allo spedale o in prigione.

- Bada, Grillaccio del mal'augurio!... se mi monta la bizza, guai a te!

- Povero Pinocchio! Mi fai proprio compassione!...

- Perché ti faccio compassione?

- Perché sei un burattino e, quel che è peggio, perché hai la testa di legno.

A queste ultime parole, Pinocchio saltò su tutt'infuriato e preso sul banco un martello di legno lo scagliò contro il Grillo-parlante. Forse non credeva nemmeno di colpirlo: ma disgraziatamente lo colse per l'appunto nel capo, tanto che il povero Grillo ebbe appena il fiato di fare crì -crì -crì , e poi rimase lì stecchito e appiccicato alla parete.

(Collodi, *Pinocchio*)

Salmo 80

Il mio popolo non ha ascoltato la mia voce,

Israele non mi ha obbedito:

l'ho abbandonato alla durezza del suo cuore.

Seguano pure i loro progetti!

Se il mio popolo mi ascoltasse!

Se Israele camminasse per le mie vie!

Subito piegherei i suoi nemici

e contro i suoi avversari volgerei la mia mano.

Quelli che odiano il Signore gli sarebbero sottomessi
e la loro sorte sarebbe segnata per sempre.
Lo nutrirei con fiore di frumento,
lo sazierei con miele dalla roccia.

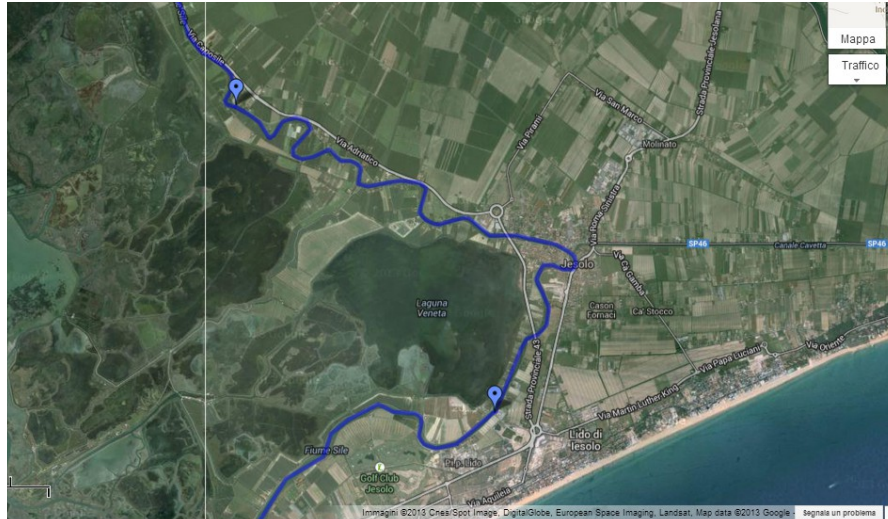
La saggezza si acquista

(Pr 2; 3:1-26)

Figlioli, ascoltate l'istruzione di un padre,
state attenti a imparare il discernimento;
perché io vi do una buona dottrina;
non abbandonate il mio insegnamento.
Quand'ero ancora bambino presso mio padre,
tenero e unico presso mia madre,
egli mi insegnava dicendomi:
«Il tuo cuore conservi le mie parole;
osserva i miei comandamenti e vivrai;
acquista saggezza, acquista intelligenza;
non dimenticare le parole della mia bocca e non te ne sviare;
non abbandonare la saggezza,
ed essa ti custodirà;
amala, ed essa ti proteggerà;
il principio della saggezza è:
Acquista la saggezza;
sì, a costo di quanto possiedi, acquista l'intelligenza;
esaltala, ed essa t'innalzerà;
essa ti coprirà di gloria quando l'avrai abbracciata;
essa ti metterà sul capo un fregio di grazia,
ti farà dono di una corona di gloria».
Ascolta, figlio mio, ricevi le mie parole,
e anni di vita ti saranno moltiplicati.
Io ti indico la via della saggezza,
ti avvio per i sentieri della rettitudine.
Se cammini, i tuoi passi non saranno raccorciati,
e se corri, non inciamberai.
Afferra saldamente l'istruzione, non lasciarla andare;
conservalo, perché essa è la tua vita.
Non entrare nel sentiero degli empi
e non t'inoltrare per la via dei malvagi;
schivala, non passare per essa;
allontanatene, e va' oltre.
Essi infatti non possono dormire,
se non hanno fatto del male;
il sonno è loro tolto, se non hanno fatto cadere qualcuno.
Essi mangiano il pane dell'empietà
e bevono il vino della violenza;

ma il sentiero dei giusti è come la luce che spunta
e va sempre più risplendendo, finché sia giorno pieno.
La via degli empi è come il buio;
essi non scorgono ciò che li farà cadere

Martedì 6 Agosto



Canoa: da Santa Maria di Piave a Lido di Jesolo (circa 10 km)

Dormiamo a Lido di Jesolo, Parrocchia del Sacro Cuore, Piazza Trento 8

Jesolo

Il territorio si estende lungo la costa veneziana, su un territorio pianeggiante che si affaccia sul mare Adriatico ed è orlato dalla laguna di Jesolo, dai fiumi Sile e Piave, e alle foci di questo dall'antistante laguna del Mort, e dall'Adriatico. La valle di Dragojesolo è, insieme a quella di Grassabò, la più estesa della laguna Nord. La fascia costiera è bassa e sabbiosa. Fino agli anni 50 cioè prima della urbanizzazione la spiaggia di Jesolo raggiungeva una larghezza di 500 m. La stragrande maggioranza delle aree urbanizzate della città, si trovano su una sorta di "isola", delimitata dai fiumi: Piave nuovo (ad est), Piave Vecchio ad ovest con le acque del Sile da Caposile e nel letto del vecchio Piave e dal canale artificiale Cavetta (che parte dal centro di Jesolo paese e si inoltra verso Cortellazzo).

Storia

L'attuale territorio di Jesolo era nell'antichità una laguna, all'interno della quale sorgevano alcune piccole isole. L'isola chiamata dai romani Equilium era la maggiore: fu abitata inizialmente dai Paleoveneti, famosi in tutto il bacino del Mediterraneo come allevatori di cavalli; a questi nobili animali sembra faccia appunto riferimento il toponimo. Essi si giovavano dell'aiuto di Roma per allontanare la minaccia costituita dai Galli e, in cambio di protezione, permisero ai romani di stabilirsi pacificamente nell'odierno Veneto. I romani colonizzarono dunque queste terre, costruendo strade, ponti e villaggi; sistemarono il territorio coltivabile procedendo alla centuriazione (divisione in lotti) ed attuarono i primi lavori di bonifica e contenimento delle acque. Con il crollo dell'impero sopraggiunse l'insicurezza: le popolazioni barbare premevano da tempo al confine ed infine irruperono nella pianura. Gli abitanti delle città del vicino entroterra trovarono sicuro rifugio nelle lagune: in particolare, gli abitanti di Oderzo fondarono Eraclea sull'isola di Melidissa e Jesolo sull'isola di Equilio. Grazie alla sua particolare posizione, Jesolo si trovò ad essere al centro dei commerci marittimi dell'area Nord-Adriatica: protetta dalla laguna, poté svilupparsi in modo indisturbato fino a raggiungere la dignità di sede vescovile. Le guerre, una tragica piena del Sile e l'invasione dei Franchi provocarono il decadimento del fiorente porto di Jesolo, che infine perse il rango di sede vescovile (inizi del XII secolo). La situazione degenerò progressivamente e alla fine del Quattrocento Jesolo era ridotta a pochi casolari semi disabitati; nel XV secolo, per ovviare alla mancanza di chiese, il patrizio veneziano Soranzo fece costruire, a proprie spese e su terre di proprietà familiare, una chiesa, poi dedicata a San Giovanni Battista ed eretta a parrocchia. Attorno alla nuova chiesa si costituì il villaggio di Cavazuccherina e per favorire l'abitabilità della zona, la Repubblica di Venezia attuò vari interventi di bonifica, miranti principalmente ad allontanare i fiumi Piave e Sile.

Cavazuccherina sopravvisse per alcuni secoli, ma riuscì ad assurgere alla dignità di Comune autonomo solo all'avvento di Napoleone (1806). Cacciato Napoleone, gli Austriaci costituirono un consorzio per favorire il miglioramento dei territori lagunari, ormai ridotti a palude: nacque così il Consorzio Passarella. L'annessione al Regno d'Italia non migliorò la situazione preesistente e durante la Prima guerra mondiale Cavazuccherina fu martoriata e la sua popolazione evacuata. La pace portò con sé la ricostruzione; ripresero i lavori di bonifica, che furono predisposti dai Consorzi di Bonifica del Basso Piave. La "Grande Bonifica" fu realizzata tra il 1920 ed il 1930: furono introdotte le coltivazioni di frumento, granturco e barbabietola da zucchero, alle quali si aggiunsero le piantagioni di alberi da frutto ed i vigneti. Nel 1930 il Comune fu rinominato con l'antico nome di Jesolo e dal 1936 le località di Marina Bassa e di Spiaggia furono denominate Lido di Jesolo. La rinascita agricola coincise con la "riscoperta" di Jesolo: nacquero i primi stabilimenti per le cure elioterapiche. Risalgono agli anni 30 i primi alberghi ed i primi ristoranti: lo sviluppo segnò una battuta d'arresto con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale ma, tornata la pace, la ripresa partì a ritmo sempre più veloce. Oggi Jesolo è nota come località balneare e per essere la prima città italiana per l'estensione della sua spiaggia (15 km). Il turista può contare su una miriade di strutture ricettive che comprendono moderni alberghi, residenze turistiche, appartamenti e campeggi. Le occasioni di svago sono numerosissime. Fra le bellezze artistiche e naturali vi sono le splendide valli da pesca, popolate da fauna rara e preziosa, e le cosiddette Antiche Mura, meta "obbligata" per quanti si interessano d'arte e di archeologia: si tratta dei lacerti pertinenti l'antica cattedrale di Santa Maria di Equilium, sorta presso un precedente edificio paleocristiano dedicato a San Mauro. Gli scavi condotti hanno portato alla luce frammenti di mosaico pavimentale a motivi floreali, databili VI-VII secolo.

Quando il bambino era bambino

Quando il bambino era bambino,
se ne andava a braccia appese.
Voleva che il ruscello fosse un fiume,
il fiume un torrente;
e questa pozza, il mare.

Quando il bambino era bambino,
non sapeva d'essere un bambino.
Per lui tutto aveva un'anima, e tutte le anime erano tutt'uno.

Quando il bambino era bambino,
su niente aveva un'opinione.
Non aveva abitudini.
Sedeva spesso a gambe incrociate,
e di colpo sgusciava via.
Aveva un vortice tra i capelli,
e non faceva facce da fotografo.

Quando il bambino era bambino,
era l'epoca di queste domande.
Perché io sono io, e perché non sei tu?
Perché sono qui, e perché non sono lì?
Quando é cominciato il tempo, e dove finisce lo spazio?
La vita sotto il sole, é forse solo un sogno?

Non é solo l'apparenza di un mondo davanti a un mondo,
quello che vedo, sento e odoro?
C'è veramente il male e gente veramente cattiva?
Come può essere che io, che sono io, non c'ero prima di diventare?
E che un giorno io, che sono io, non saró più quello che sono?
Quando il bambino era bambino,
si strozzava con gli spinaci, i piselli, il riso al latte,
e con il cavolfiore bollito,
e adesso mangia tutto questo, e non solo per necessità.

Quando il bambino era bambino,
una volta si svegliò in un letto sconosciuto,
e adesso questo gli succede sempre.
Molte persone gli sembravano belle,
e adesso questo gli succede solo in qualche raro caso di fortuna.

Si immaginava chiaramente il Paradiso,
e adesso riesce appena a sospettarlo,
non riusciva a immaginarsi il nulla,
e oggi trema alla sua idea.
Quando il bambino era bambino,
giocava con entusiasmo,
e, adesso, è tutto immerso nella cosa come allora,
soltanto quando questa cosa è il suo lavoro.

Quando il bambino era bambino,
per nutrirsi gli bastavano pane e mela,
ed é ancora cosí.

Quando il bambino era bambino,
le bacche gli cadevano in mano,
come solo le bacche sanno cadere. ed é ancora cosí.
Le noci fresche gli rasparano la lingua, ed é ancora cosí.
A ogni monte, sentiva nostalgia di una montagna ancora piú alta,
e in ogni cittá, sentiva nostalgia di una cittá ancora piú grande.
E questo, é ancora cosí.
Sulla cima di un albero,
prendeva le ciliegie tutto euforico, com'è ancora oggi.
Aveva timore davanti ad ogni estraneo, e continua ad averne.
Aspettava la prima neve, e continua ad aspettarla.

Quando il bambino era bambino,
lanciava contro l'albero un bastone, come fosse una lancia.
E ancora continua a vibrare.
(Peter Handke, *Lied vom Kindsein*)

Salmo 96

Il Signore regna: esulti la terra,
gioiscano le isole tutte.
Nubi e tenebre lo avvolgono,
giustizia e diritto sostengono il suo trono.

I monti fondono come cera davanti al Signore,
davanti al Signore di tutta la terra.
Annunciano i cieli la sua giustizia,
e tutti i popoli vedono la sua gloria.

Perché tu, Signore,
sei l'Altissimo su tutta la terra,
eccelso su tutti gli dèi.

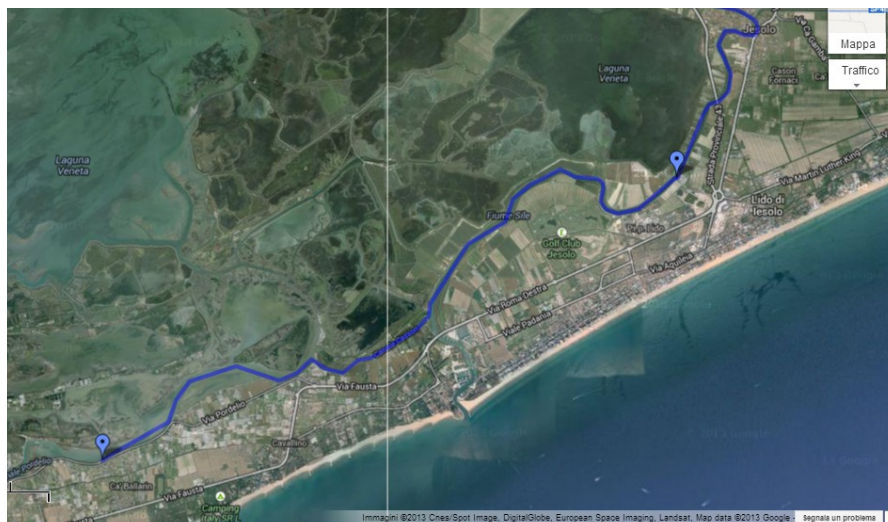
I meravigliosi precetti della saggezza

(Pr 9:1-12; 2:1-9; 3:1-26; 4:1-13)

La saggezza non chiama forse?
L'intelligenza non fa udire la sua voce?
Essa sta in piedi in cima ai luoghi più elevati,
sulla strada, agli incroci;
grida presso le porte della città,
all'ingresso, negli androni:
«Chiamo voi, o uomini nobili,
la mia voce si rivolge ai figli del popolo.
Imparate, o semplici, l'accorgimento,
e voi, stolti, diventate intelligenti!
Ascoltate, perché dirò cose eccellenti,
le mie labbra si apriranno a insegnar cose rette.
Infatti, la mia bocca esprime la verità,
le mie labbra detestano l'empietà.
Tutte le parole della mia bocca sono conformi a giustizia,
non c'è nulla di ambiguo o di perverso in esse.
Sono tutte rette per l'uomo intelligente,
giuste per quelli che hanno trovato la scienza.
Ricevete la mia istruzione anziché l'argento,
e la scienza anziché l'oro scelto;
poiché la saggezza vale più delle perle,
tutti gli oggetti preziosi non la equivalgono.
Io, la saggezza, sto con l'accorgimento
e ho trovato la scienza della riflessione.
Il timore del SIGNORE è odiare il male;
io odio la superbia, l'arroganza,
la via del male e la bocca perversa.

A me appartiene il consiglio e il successo;
io sono l'intelligenza, a me appartiene la forza.
Per mio mezzo regnano i re,
e i principi decretano ciò che è giusto.
Per mio mezzo governano i capi,
i nobili, tutti i giudici della terra.
Io amo quelli che mi amano,
e quelli che mi cercano mi trovano.
Con me sono ricchezze e gloria,
i beni duraturi e la giustizia.
Il mio frutto è migliore dell'oro fino,
il mio prodotto vale più dell'argento selezionato.
Io cammino per la via della giustizia,
per i sentieri dell'equità,
per far ereditare ricchezze a quelli che mi amano,
e per riempire i loro tesori.

Mercoledì 7 Agosto



Canoa: da Lido di Jesolo a Ca' Ballarin (circa 8 km)

Dormiamo a Ca' Ballarin (Cavallino), Canonica: Via Fausta, Cavallino

Cavallino Treporti

Geografia

Il territorio del comune è costituito da una penisola (il Litorale del Cavallino) che separa Laguna Veneta nord dal mare Adriatico. Il fiume Sile (che scorre nel vecchio alveo del Piave e per questo noto anche come Piave Vecchia) la separa a nord-est dal territorio comunale di Jesolo.

La penisola è divisa dalla laguna tramite il canale Pordelio che, verso ovest, si dirama in altri due canali, il Portosecco e il Saccagnana; sono tutti e tre navigabili. Il Pordelio termina nei pressi del Sile a cui è collegato tramite il canale Casson; la confluenza di quest'ultimo nel fiume è regolata da una chiusa.

Storia

Il nome Cavallino trova la propria origine dall'uso di quest'area per l'allevamento di cavalli da parte degli antichi veneti. Esattamente come nell'attiguo comune di Jesolo il cui nome deriva da Equilium.

Il territorio fiorì in età romana (a Lio Piccolo sono stati portati alla luce i mosaici di una villa) e soprattutto nell'alto medioevo, quando nella Laguna nord sorsero importanti centri quali Torcello, Ammiana e Costanziano. Il mutare delle condizioni ambientali e l'affermazione di Venezia portarono questi a decadere nei secoli successivi; la zona si impaludò e divenne malarica e fu recuperata solo durante le più tarde bonifiche che portarono alla fondazione degli attuali abitati. Testimonianza di ciò è la presenza della parola Ca' in numerosi toponimi, termine che indica una tenuta agricola. Contribuì al recupero della zona anche lo scavo del canale Cavallino (oggi canale Casson) che poté collegare la Laguna al Piave.

Dopo la caduta della Serenissima e l'istituzione dei comuni, l'attuale Cavallino-Treporti dipese da Burano e ne seguì le sorti quando quest'ultimo fu soppresso e integrato a Venezia (1923).

L'attuale comune di Cavallino-Treporti è stato istituito con legge regionale n° 11 del 29 marzo 1999 incorporando da Venezia il territorio dell'ex quartiere 9 "Cavallino-Treporti", dopo che la popolazione si era espressa favorevolmente nel referendum del 13 dicembre 1998.

Finalmente Pinocchio cessa d'essere un burattino e diventa un ragazzo

Pinocchio e Geppetto seguitarono tranquillamente per la loro strada: finché, fatti altri cento passi, videro in fondo a una viottola in mezzo ai campi una bella capanna tutta di paglia, e col tetto coperto d'embrici e di mattoni.

- Quella capanna dev'essere abitata da qualcuno, - disse Pinocchio. - Andiamo là e bussiamo.

Difatti andarono, e bussarono alla porta.

- Chi è? - disse una vocina di dentro.

- Siamo un povero babbo e un povero figliuolo, senza pane e senza tetto, - rispose il burattino.

- Girate la chiave, e la porta si aprirà, - disse la solita vocina.

Pinocchio girò la chiave, e la porta si aprì. Appena entrati dentro, guardarono di qua, guardarono di là, e non videro nessuno.

- O il padrone della capanna dov'è? - disse Pinocchio meravigliato.

- Eccomi quassù!

Babbo e figliuolo si voltarono subito verso il soffitto, e videro sopra un travicello il Grillo-parlante:

- Oh! mio caro Grillino, - disse Pinocchio salutandolo garbatamente.

- Ora mi chiami il "tuo caro Grillino", non è vero? Ma ti rammenti di quando, per scacciarmi di casa tua, mi tirasti un martello di legno?...

- Hai ragione, Grillino! Scaccia anche me... tira anche a me un martello di legno: ma abbi pietà del mio povero babbo...

- Io avrò pietà del babbo e anche del figliuolo: ma ho voluto rammentarti il brutto garbo ricevuto, per insegnarti che in questo mondo, quando si può, bisogna mostrarsi cortesi con tutti, se vogliamo esser ricambiati con pari cortesia nei giorni del bisogno.

- Hai ragione, Grillino, hai ragione da vendere e io terrò a mente la lezione che mi hai data. Ma mi dici come hai fatto a comprarti questa bella capanna?

- Questa capanna mi è stata regalata ieri da una graziosa capra, che aveva la lana d'un bellissimo colore turchino.

- E la capra dov'è andata? -

- Non lo so.

- E quando ritornerà?... - domandò Pinocchio, con vivissima curiosità.

- Non ritornerà mai. Ieri è partita tutta afflitta, e, belando, pareva che dicesse: "Povero Pinocchio... oramai non lo rivedrò più... il Pesce-cane a quest'ora l'avrà bell'e divorato!..."
- Ha detto proprio così?... Dunque era lei!... Era lei!... era la mia cara Fatina!... - cominciò a urlare Pinocchio, singhiozzando e piangendo dirottamente.

Quand'ebbe pianto ben bene, si rasciugò gli occhi e, preparato un buon lettino di paglia, vi distese sopra il vecchio Geppetto. Poi domandò al Grillo-parlante:

- Dimmi, Grillino: dove potrei trovare un bicchiere di latte per il mio povero babbo?
- Tre campi distante di qui c'è l'ortolano Giangio, che tiene le mucche. Và da lui e troverai il latte, che cerchi.

Pinocchio andò di corsa a casa dell'ortolano Giangio; ma l'ortoiano gli disse:

- Quanto ne vuoi del latte?
- Ne voglio un bicchiere pieno.
- Un bicchiere di latte costa un soldo. Comincia intanto dal darmi il soldo.
- Non ho nemmeno un centesimo, - rispose Pinocchio tutto mortificato e dolente.
- Male, burattino mio, - replicò l'ortolano. - Se tu non hai nemmeno un centesimo, io non ho nemmeno un dito di latte.
- Pazienza! - disse Pinocchio e fece l'atto di andarsene.
- Aspetta un po', - disse Giangio. - Fra te e me ci possiamo accomodare. Vuoi adattarti a girare il bindolo?
- Che cos'è il bindolo?
- Gli è quell'ordigno di legno, che serve a tirar su l'acqua dalla cisterna, per annaffiare gli ortaggi.
- Mi proverò...
- Dunque, tirami su cento secchie d'acqua e io ti regalerò in compenso un bicchiere di latte.
- Sta bene.

Giangio condusse il burattino nell'orto e gl'insegnò la maniera di girare il bindolo. Pinocchio si pose subito al lavoro; ma prima di aver tirato su le cento secchie d'acqua, era tutto grondante di sudore dalla testa ai piedi. Una fatica a quel modo non l'aveva durata mai.

[...] E da quel giorno in poi, continuò più di cinque mesi a levarsi ogni mattina, prima dell'alba, per andare a girare il bindolo, e guadagnare così quel bicchiere di latte, che faceva tanto bene alla salute cagionosa del suo babbo. Né si contentò di questo: perché a tempo avanzato, imparò a fabbricare anche i canestri e i panieri di giunco: e coi quattrini che ne ricavava, provvedeva con moltissimo giudizio a tutte le spese giornaliere. Fra le altre cose, costruì da sé stesso un elegante carrettino per condurre a spasso il suo babbo alle belle giornate, e per fargli prendere una boccata d'aria.

Nelle veglie poi della sera, si esercitava a leggere e a scrivere. Aveva comprato nel vicino paese per pochi centesimi un grosso libro, al quale mancavano il frontespizio e l'indice, e con quello faceva la sua lettura. Quanto allo scrivere, si serviva di un fuscello temperato a uso penna; e non avendo né calamaio né inchiostro, lo intingeva in una boccettina ripiena di sugo di more e di ciliege. Fatto sta, che con la sua buona volontà d'ingegnarsi, di lavorare e di tirarsi avanti, non solo era riuscito a mantenere quasi agiatamente il suo genitore sempre malaticcio, ma per di più aveva potuto mettere da parte anche quaranta soldi per comprarsi un vestitino nuovo.

Una mattina disse a suo padre:

- Vado qui al mercato vicino, a comprarmi una giacchetta, un berrettino e un paio di scarpe. Quando tornerò a casa, - soggiunse ridendo, - sarò vestito così bene, che mi scambierete per un gran signore.

E uscito di casa, cominciò a correre tutto allegro e contento. Quando a un tratto sentì chiamarsi per nome: e voltandosi, vide una bella Lumaca che sbucava fuori della siepe.

- Non mi riconosci? - disse la Lumaca.

- Mi pare e non mi pare...

- Non ti ricordi di quella Lumaca, che stava per cameriera con la Fata dai capelli turchini? Non ti rammenti di quella volta, quando scesi a farti lume e che tu rimanesti con un piede confitto nell'uscio di casa?

- Mi rammento di tutto, - gridò Pinocchio. - Rispondimi subito, Lumachina bella: dove hai lasciato la mia buona Fata? Che fa? Mi ha perdonato? Si ricorda sempre di me? Mi vuol sempre bene? E' molto lontana da qui? Potrei andare a trovarla?

A tutte queste domande fatte precipitosamente e senza ripigliar fiato, la Lumaca rispose con la sua solita flemma:

- Pinocchio mio! La povera Fata giace in un fondo di letto allo spedale!...

- Allo spedale?...

- Pur troppo! Colpita da mille disgrazie, si è gravemente ammalata e non ha più da comprarsi un boccon di pane.

- Davvero?... Oh! Che gran dolore che mi hai dato! Oh! povera Fatina! Povera Fatina! Povera Fatina!... Se avessi un milione, correrei a portarglielo... Ma io non ho che quaranta soldi... eccoli qui: andavo giusto a comprarmi un vestito nuovo. Prendili, Lumaca, e vè a portarli subito alla mia buona Fata.

- E il tuo vestito nuovo?...

- Che m'importa del vestito nuovo? Venderei anche questi cenci che ho addosso, per poterla aiutare! Vè, Lumaca, spicciati: e fra due giorni ritorna qui, che spero di poterti dare qualche altro soldo. Finora ho lavorato per mantenere il mio babbo: da oggi in là, lavorerò cinque ore di più per mantenere anche la mia buona mamma. Addio, Lumaca, e fra due giorni ti aspetto.

La Lumaca, contro il suo costume, cominciò a correre come una lucertola nei grandi solleoni d'agosto.

Quando Pinocchio tornò a casa, il suo babbo gli domandò:

- E il vestito nuovo?

- Non m'è stato possibile di trovarne uno che mi tornasse bene. Pazienza!... Lo comprerò un'altra volta.

Quella sera Pinocchio, invece di vegliare fino alle dieci, vegliò fino alla mezzanotte suonata; e invece di far otto canestre di giunco ne fece sedici.

Poi andò a letto e si addormentò. E nel dormire, gli parve di vedere in sogno la Fata, tutta bella e sorridente, la quale, dopo avergli dato un bacio, gli disse così.

- Bravo Pinocchio! In grazia del tuo buon cuore, io ti perdono tutte le monellerie che hai fatto fino a oggi. I ragazzi che assistono amorosamente i propri genitori nelle loro miserie e nelle loro infermità, meritano sempre gran lode e grande affetto, anche se non possono esser citati come modelli d'ubbidienza e di buona condotta. Metti giudizio per l'avvenire, e sarai felice.

A questo punto il sogno finì, e Pinocchio si svegliò con tanto d'occhi spalancati.

Ora immaginatevi voi quale fu la sua meraviglia quando, svegliandosi, si accorse che non era più un burattino di legno: ma che era diventato, invece, un ragazzo come tutti gli altri. Dette un'occhiata all'intorno e invece delle solite pareti di paglia della capanna, vide una bella camerina ammobiliata e agghindata con una semplicità quasi elegante. Saltando giù dal letto, trovò preparato un bel vestiario nuovo, un berretto nuovo e un paio di stivaletti di pelle, che gli

tornavano una vera pittura.

Appena si fu vestito gli venne fatto naturalmente di mettere la mani nelle tasche e tirò fuori un piccolo portamonete d'avorio, sul quale erano scritte queste parole: "La Fata dai capelli turchini restituisce al suo caro Pinocchio i quaranta soldi e lo ringrazia tanto del suo buon cuore". Aperto il portamonete, invece dei quaranta soldi di rame, vi luccicavano quaranta zecchini d'oro, tutti nuovi di zecca.

Dopo andò a guardarsi allo specchio, e gli parve d'essere un altro. Non vide più riflessa la solita immagine della marionetta di legno, ma vide l'immagine vispa e intelligente di un bel fanciullo coi capelli castagni, cogli occhi celesti e con un'aria allegra e festosa come una pasqua di rose. In mezzo a tutte queste meraviglie, che si succedevano le une alle altre, Pinocchio non sapeva più nemmeno lui se era desto davvero o se sognava sempre a occhi aperti.

- E il mio babbo dov'è? - gridò tutt'a un tratto: ed entrato nella stanza accanto trovò il vecchio Geppetto sano, arzillo e di buonumore, come una volta, il quale, avendo ripreso subito la sua professione d'intagliatore in legno, stava appunto disegnando una bellissima cornice ricca di fogliami, di fiori e di testine di diversi animali.

- Levatemi una curiosità, babbino: ma come si spiega tutto questo cambiamento improvviso? - gli domandò Pinocchio saltandogli al collo e coprendolo di baci.

- Questo improvviso cambiamento in casa nostra è tutto merito tuo, - disse Geppetto.

- Perché merito mio?...

- Perché quando i ragazzi, di cattivi diventano buoni, hanno la virtù di far prendere un aspetto nuovo e sorridente anche all'interno delle loro famiglie.

- E il vecchio Pinocchio di legno dove si sarà nascosto?

- Eccolo là, - rispose Geppetto; e gli accennò un grosso burattino appoggiato a una seggiola, col capo girato su una parte, con le braccia ciondoloni e con le gambe incrociate e ripiegate a mezzo, da parere un miracolo se stava ritto.

Pinocchio si voltò a guardarlo; e dopo che l'ebbe guardato un poco, disse dentro di sé con grandissima compiacenza:

- Com'ero buffo, quand'ero un burattino!... e come ora son contento di essere diventato un ragazzino perbene!...

(Collodi, *Pinocchio*)

Salmo 105

Abbiamo peccato con i nostri padri,
delitti e malvagità abbiamo commesso.

I nostri padri, in Egitto,
non compresero le tue meraviglie.

Presto dimenticarono le sue opere,
non ebbero fiducia nel suo progetto,
arsero di desiderio nel deserto
e tentarono Dio nella steppa.

Dimenticarono Dio che li aveva salvati,
che aveva operato in Egitto cose grandi,
meraviglie nella terra di Cam,

cose terribili presso il Mar Rosso.

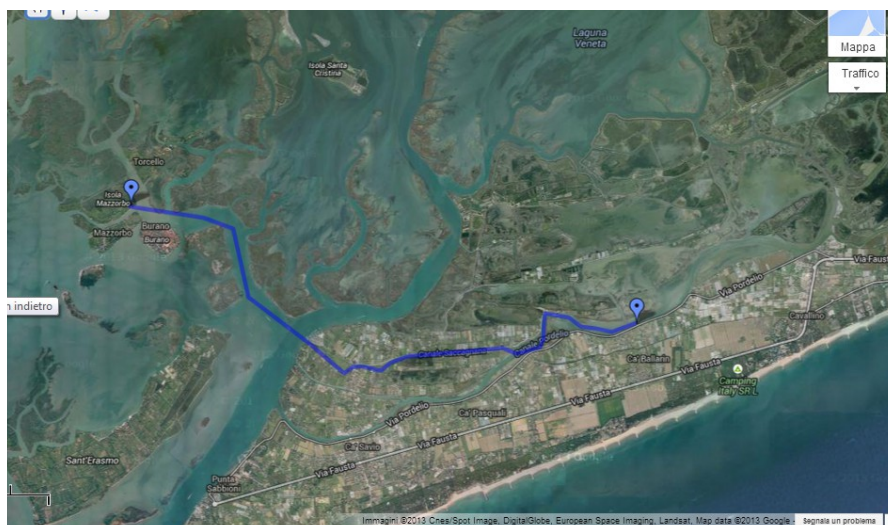
Egli li avrebbe sterminati,
se Mosè, il suo eletto,
non si fosse posto sulla breccia davanti a lui
per impedire alla sua collera di distruggerli.

L'impegno assunto a garanzia del comportamento altrui

(Pr 11:15; 22:26-27; 20:25)

Figlio mio, se ti sei reso garante per il tuo prossimo,
se ti sei impegnato per un estraneo,
sei còlto allora nel laccio dalle parole della tua bocca,
sei prigioniero delle parole della tua bocca.
Fa' questo, figlio mio; disimpègnati,
perché sei caduto in mano del tuo prossimo.
Va', gèttati ai suoi piedi, insisti,
non dar sonno ai tuoi occhi,
né riposo alle tue palpebre;
liberati come il capriolo dalla mano del cacciatore,
come l'uccello dalla mano dell'uccellatore.

Giovedì 8 Agosto



Canoa: da Ca' Ballarin a Mazzorbetto (circa 10 km)

Dormiamo alla base scout di Mazzorbetto, Quagliati Giovanni/Toni

Mazzorbetto

Il forte di Mazzorbo è una delle 34 “isolette lagunari”, se si escludono dal conto le maggiori isole urbanizzate e i litorali.

Faceva parte di un sistema di fortificazioni costruite nel secolo XIX e XX da austriaci e italiani. Il sistema difensivo è stato iniziato dai francesi che hanno fortificato S.Erasmo e impiantato un piccolo forte a Mazzorbo, nel 1807, più arretrato rispetto all'attuale.

E' stato spostato dove ora si trova e poi ampliato e potenziato dagli austriaci e dagli italiani, dato che tutto il sistema proteggeva il settore di nord-est verso le valli da pesca e la gronda di terraferma, coprendo con le artiglierie il Sile e il Piave nel loro sfociare nell'Adriatico. Sistema che ha avuto enorme importanza quando nel 1914/18, dopo la rotta di Caporetto, la linea del fronte Italo-austriaco si è fermata sul Piave a pochi chilometri da Venezia. Il forte austro-italiano è stato costruito sull'area dell'ex convento di S.Eufenia demolito nel 1837/38. Il forte di Mazzorbo è costituito, nella sua forma attuale, da una batteria in linea con sei postazioni di artiglieria, piazzate sopra la casamatta parzialmente interrata sul lato di ponente. Essa è costituita da una serie di camere voltate a botte, allineate lungo un corridoio di disimpegno di servizio, per il deposito delle munizioni che venivano portate ai pezzi mediante apparecchiature di sollevamento meccanico. Nulla più esiste delle artiglierie di cui restano tracce nelle piazzole e che dovevano essere di notevole calibro e portata, dato che durante la ritirata di Caporetto (1917) riuscirono a sparare su S.Donà di Piave e sul porto di Cortellazzo a molti chilometri di distanza, con un tiro efficace.

Durante la guerra 1940/45 le artiglierie probabilmente sono state sostituite da batterie contraeree, di cui restano le piazzole. Questa fortificazione restò operante fino alla fine della seconda guerra mondiale 1940/45, poi fu trasformata in colonia estiva. Successivamente, nei primi anni del dopoguerra, vennero ospitate famiglie di sfollati; indi fu abbandonata completamente.

Nel 1981 gli scout dell'A.G.E.S.C.I. della zona di Venezia, hanno preso in concessione dal Comune di Venezia l'isola suddetta e dopo tre anni hanno reso utilizzabile l'intera area esterna della fortificazione e almeno in parte il forte.

Quel grido nel vuoto

Guardate quanta paura c'è in noi che dovremmo educarvi, proteggervi, curarvi dai mali del corpo e della psiche. Guardate quanto ci è difficile, anche quando vi amiamo, stare davanti all'enigma di un'anima abitata da una sofferenza così buia, così profonda. Quante volte vi abbiamo guardato con distrazione, con la fretta delle cose di ogni giorno che incombono, e abbiamo smesso di emozionarci per voi, abbiamo smesso di vedere il mondo coi vostri occhi. Ci siamo barricati davanti ai vostri tumulti, alla vostra rabbia, alle trasgressioni clamorose, alla ricerca disordinata e caotica di una intensità, alla vostra esplorazione cieca e muta di qualche assoluto, allo sfondamento di molti limiti. Abbiamo chiuso le orecchie con le mani, il rumore era troppo forte, disturbava la scansione delle nostre faccende. E quando il dolore, lo sgomento, il vuoto di senso in voi è diventato chiusura, rifiuto, sbandò, allora abbiamo chiuso anche gli occhi, serrato la mandibola, puntato l'indice, e siamo stati capaci solo di pronunciare frasi fatte, richiami ai buoni principi. Non abbiamo avuto il fegato di resistere in piedi, vigili e attenti, davanti alla vostra sofferenza. Non abbiamo trovato risposte per le vostre sconfitte, e abbiamo continuato a darvi cibo e illusioni, immagini finte e silenzi del sentimento. Abbiamo staccato la spina. Abbiamo dimenticato di leggere i segnali, perché un corpo sfracellato sul selciato e solo l'ultimo grido, prima ci sono i sussurri, e non sapevamo cosa farci.

confrontarsi con l'angoscia

Ci siamo tagliati fuori dal comunicare con voi, volevamo dipingervi un mondo solo scintillante, pieno di promesse. Volevamo per forza che foste bravi, vincitori e felici. Migliori di noi, anche, talvolta anche questo, sinceramente. Ma l'alfabeto dei sentimenti ha dentro anche l'angoscia, la solitudine, lo sconforto, la paura, l'insicurezza, la sconfitta. Non abbiamo ancora imparato a parlare bene queste parole, a volte vi sommergiamo con la nostra, di paura, angoscia, sconfitta, e a volte indossiamo la maschera e facciamo finta che non esistano. Non vogliamo guardare la morte dentro di noi? E voi ci sbattete in faccia la vostra.

Pensavamo che fosse più facile mettervi al mondo, crescervi, educarvi, insegnarvi la vita,

prepararvi il futuro, e che fosse automatico per voi costruire un senso per l'esistenza, darvi un progetto, possedere una struttura interna che resiste ai terremoti, che filtra e comprende le esperienze, che guarisce dalle sue ferite.

Pensavamo che avreste potuto farlo voi stessi, senza che noi per primi dovessimo sobbarcarci, ciascuno per se, questa impresa. Non siamo riusciti, ne come singoli ne come civiltà, a fare i conti con la nostra angoscia, quello stato emotivo dell'esistenza umana che sospende la nostra vita alle possibilità, a quelle che ci sono, e a quelle che non ci sono, e alla tensione della libertà, delle scelte e del coraggio per realizzarle, e alla sofferenza, alla frustrazione, alla lenta e attenta opera di ridefinizione quando le possibilità non si realizzano. Non abbiamo le parole, né i gesti, per accogliervi quando vi sentite sconfitti, spaventati, soli.

Se vi vediamo in questo stato, ci balza agli occhi la nostra assenza, la nostra sconfitta, e ci azzanna alla gola, come una belva, tutto il male del mondo con cui non siamo attrezzati a confrontarci.

Salmo 94

Venite, cantiamo al Signore,
acclamiamo la roccia della nostra salvezza.
Accostiamoci a lui per rendergli grazie,
a lui acclamiamo con canti di gioia.

Entrate: prostrati, adoriamo,
in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti.
È lui il nostro Dio
e noi il popolo del suo pascolo,
il gregge che egli conduce.

Se ascoltaste oggi la sua voce!
«Non indurite il cuore come a Meriba,
come nel giorno di Massa nel deserto,
dove mi tentarono i vostri padri:
mi misero alla prova
pur avendo visto le mie opere».

Servi di giustizia

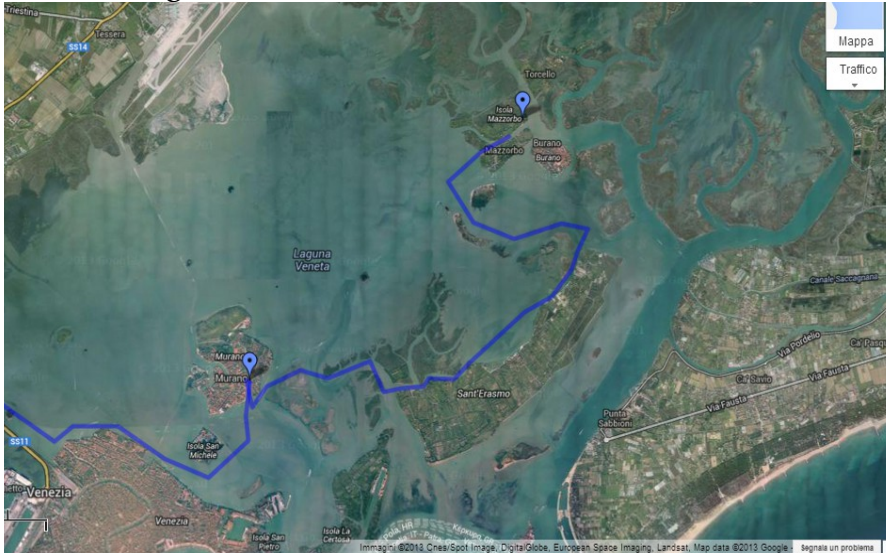
(Gv 8:31-36; Ro 7:4-6; Tt 2:11-14)

15 Che faremo dunque? Peccheremo forse perché non siamo sotto la legge ma sotto la grazia? No di certo!

16 Non sapete voi che se vi offrite a qualcuno come schiavi per ubbidirgli, siete schiavi di colui a cui ubbidite: o del peccato che conduce alla morte o dell'ubbidienza che conduce alla giustizia? 17 Ma sia ringraziato Dio perché eravate schiavi del peccato ma avete ubbidito di cuore a quella forma d'insegnamento che vi è stata trasmessa; 18 e, liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia. 19 Parlo alla maniera degli uomini, a causa della debolezza della vostra carne; poiché, come già prestaste le vostre membra a servizio dell'impurità e dell'iniquità per commettere l'iniquità, così prestate ora le vostre membra a servizio della giustizia per la santificazione. 20 Perché quando eravate schiavi del peccato, eravate liberi riguardo alla

giustizia. 21 Quale frutto dunque avevate allora? Di queste cose ora vi vergognate, poiché la loro fine è la morte. 22 Ma ora, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, avete per frutto la vostra santificazione e per fine la vita eterna; 23 perché il salario del peccato è la morte, ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù, nostro Signore.

Venerdì 9 Agosto



Canoa: da Mazzorbetto a Murano (circa 10 km)

Dormiamo a Murano, Parrocchia di San Donato

Murano

Murano è un'isola situata a nord-est di Venezia, lungo il canale dei Marani. Conta circa 5600 abitanti ed è composta da sette isole minori divise da canali e rii, collegate tra loro da ponti.

Il suo nome deriva da Amurianum, uno dei quartieri di Altino (un'antica città romana un tempo situata sulla laguna veneta), i cui abitanti si rifugiarono sulle isole per sfuggire all'invasione degli Unni nell'anno 453.

Durante la crisi e la caduta dell'Impero Romano d'Occidente in tutta l'area litoranea si verificò una consistente crescita demografica, dato che molte popolazioni latine si spostarono verso la costa per defilarsi dalle scorribande barbare.

Il primo documento ufficiale della Repubblica di Venezia nel quale viene citato Murano (Amuriana) risale all'846 d.C. A quel tempo, a livello amministrativo, l'isola era retta da tribuni minori e poi tribuni maggiori fino al XII secolo, quando poté avere giudici propri. Questa autonomia le fu poi tolta nel 1171 quando venne unita al sestiere veneziano di Santa Croce, per essere poi restaurata definitivamente solo nel 1275 con un podestà in carica per 16 mesi. Questo significava quindi che, nonostante la stretta relazione con Venezia, Murano poteva autogovernarsi con un Maggior Consiglio di 500 membri (poi serrato nel 1602 come quello veneziano, cioè ne fu reso ereditario l'accesso), un Minor Consiglio di 40 membri (poi 25), un tesoriere e un nunzio con il compito di mantenere un continuo contatto con la capitale.

La data decisiva per Murano fu però il 1291, anno in cui il Maggior consiglio veneziano proibì la lavorazione del vetro a Venezia per motivi di sicurezza (causa pericoli di incendi e inquinamento). Le fornaci si spostarono quindi nell'isola vicina di Murano dando così origine alla grande fama dell'isola, al tempo l'unico luogo autorizzato per la produzione del vetro nei territori della Repubblica. Quest'esclusiva permise agli artigiani di farsi conoscere velocemente in tutta Europa, realizzando prodotti artistici di inestimabile valore la cui commercializzazione era garantita da Venezia.

Murano, oltre che il più importante centro della lavorazione del vetro, divenne anche meta di vacanze per molte famiglie patrizie veneziane che qui edificarono ville sontuose e ricchi giardini, punti di ritrovo per artisti e letterati. Furono costituite anche accademie (ovvero associazioni di cittadini che si dedicavano a studi di vario genere, soprattutto letterari) frequentate da nomi illustri (fra cui: Pietro Bembo, Giovanni Della Casa, Aldo Manuzio). I numerosi e ricchi conventi fanno inoltre di Murano un importante luogo di ritiro spirituale. Nei secoli XV e XVI Murano raggiunse il suo massimo splendore: arrivò a contare 30.000 abitanti (oggi solo 5600 circa), 17 chiese, decine di fornaci, numerose fiere e botteghe, e moltissime erano le personalità importanti a livello internazionale che vi si recavano per conoscere ed assistere alla lavorazione del vetro. Nel corso di questi secoli fino al Settecento, Murano visse tutti gli eventi storici che coinvolsero la Repubblica Veneziana: le lotte con gli altri stati regionali italiani e le potenze europee, l'eterno scontro con Genova e le guerre vittoriose contro gli Ottomani, le pesti che decimarono la popolazione. Il Settecento rappresentò per la Repubblica di Venezia il culmine della crisi, caduta nel 1797 per mano dei napoleonici, e da qui sottomessa poi alla dominazione straniera. Murano, così come Venezia, fu quindi occupata prima dai Francesi e poi dagli Austriaci e conseguentemente mutò anche dal punto di vista urbanistico: molte chiese (oggi ne rimangono solo quattro) e conventi furono demolite per edificare case o fornaci, così come giardini e altri edifici storici. Dopo la terza guerra d'Indipendenza (1866, annessione del Veneto al nuovo Regno d'Italia) Murano conosce un nuovo momento di rinascita. Soprattutto grazie all'opera dell' Abate Vincenzo Zanetti (una delle figure di spicco della cultura muranese dell'Ottocento, che fondò insieme al sindaco dell'epoca Antonio Colleoni il Museo del Vetro e la Scuola di disegno applicato all'arte del vetro) la città si impegnò nella valorizzazione della propria storia e cultura, così come nella produzione vetraria che ricominciò ad essere esportata in tutto il mondo. Nel 1924 Murano perse l'autonomia comunale e ritornò a far parte del Comune di Venezia.

Inno alla carità

Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova. La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato. Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!

(S. Paolo – *Prima lettera ai Corinzi* 13,1)

Salmo 44

Ascolta, figlia, guarda, porgi l'orecchio:
dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre;
il re è invaghito della tua bellezza.
È lui il tuo signore: rendigli omaggio.

Entra la figlia del re: è tutta splendore,
tessuto d'oro è il suo vestito.
È condotta al re in broccati preziosi;
dietro a lei le vergini, sue compagne,
a te sono presentate.

Condotte in gioia ed esultanza,
sono presentate nel palazzo del re.
Ai tuoi padri succederanno i tuoi figli;
li farai principi di tutta la terra.

L'affrancamento del cristiano dalla legge

(Ef 5:25-31; Ga 2:19-20; Ro 6:14, ecc.)

O ignorate forse, fratelli (poiché parlo a persone che hanno conoscenza della legge), che la legge ha potere sull'uomo per tutto il tempo ch'egli vive? Infatti la donna sposata è legata per legge al marito mentre egli vive; ma se il marito muore, è sciolta dalla legge che la lega al marito. Perciò, se lei diventa moglie di un altro uomo mentre il marito vive, sarà chiamata adultera; ma se il marito muore, ella è libera da quella legge; così non è adultera se diventa moglie di un altro uomo. Così, fratelli miei, anche voi siete stati messi a morte quanto alla legge mediante il corpo di Cristo, per appartenere a un altro, cioè a colui che è risuscitato dai morti, affinché portiamo frutto a Dio. Infatti, mentre eravamo nella carne, le passioni peccaminose, risvegliate dalla legge, agivano nelle nostre membra allo scopo di portare frutto per la morte; ma ora siamo stati sciolti dai legami della legge, essendo morti a quella che ci teneva soggetti, per servire nel nuovo regime dello Spirito e non in quello vecchio della lettera.

Sabato 10 Agosto



Canoa: da Murano a Mestre (circa 8 km), consegna canoe verso le ore 10

Venezia

Territorio

Il territorio del comune di Venezia è amministrativamente diviso in sei municipalità e si presenta nettamente diviso nelle due realtà della Venezia insulare (centro storico e isole) e della terraferma.

Il centro storico di Venezia, sorge in mezzo alla laguna omonima, su un totale di centodiciotto isolette, consolidate nei secoli grazie a palificazioni in legno, che ne hanno permesso l'urbanizzazione. Alcune di queste isole sono raccolte in gruppi organici tra di loro mentre altre risultano più disperse. Le 118 isolette sono separate da canali navigabili e collegate tra loro da ponti ad uso esclusivamente pedonale.

L'estensione totale del centro storico, escluse le acque interne e le isole maggiori, è pari a 797,96 ettari, il che ne fa uno dei centri storici più grandi d'Italia e d'Europa. Calcolando l'estensione dell'intera I Municipalità, includendo dunque le isole della Laguna quali Murano e Burano, la superficie totale della Venezia insulare ammonta, escluse le acque interne, a 1688,91 ettari.

La parte storica della città, viene tradizionalmente suddivisa in sei sestieri: Dorsoduro, Santa Croce, San Polo, San Marco, Cannaregio e Castello. I sestieri della città antica si articolano intorno alla doppia ansa del Canal Grande, la via d'acqua principale da cui si snoda una fitta rete di circa 158 canali minori.

Nella laguna attorno al centro storico si trovano svariate isole edificate (alcune sono oggi disabitate). Tra le isole maggiori (che fanno parte anch'esse del comune) si ricordano Murano, Burano celebri rispettivamente per la lavorazione del vetro e dei merletti, Torcello, Sant'Erasmo, Pellestrina e la lunga e sottile isola del Lido con i suoi stabilimenti balneari.

Nella terraferma, si trovano i due grossi centri di Mestre e Marghera, oltre ad altre frazioni minori. Tali centri hanno avuto un grosso sviluppo dopo il secondo dopoguerra, come sfogo per l'espansione edilizia di Venezia, che non disponeva di spazi edificabili nella laguna circostante ed hanno pertanto l'aspetto di città moderne. Nella terraferma risiedono circa i due terzi della popolazione del comune.

Per quanto riguarda il rischio sismico, Venezia è classificata nella zona 4, ovvero a sismicità molto bassa.

Monumenti e luoghi d'interesse

Da in alto a sinistra in senso orario: il Palazzo Ducale, il Ponte di Rialto, la Basilica di San Marco, la basilica di Santa Maria della Salute

I monumenti del comune di Venezia si trovano quasi totalmente nel centro storico e nelle isole della laguna, essendo la parte di terraferma praticamente priva di luoghi d'interesse.

Il luogo più celebre di Venezia è Piazza San Marco, l'unica nel centro storico ad essere caratterizzata dal toponimo "piazza": le altre piazze sono chiamate infatti "campi" o "campielli". La Basilica di San Marco è situata al centro della piazza, colorata d'oro e rivestita da mosaici che raccontano la storia di Venezia, assieme ai bassorilievi che raffigurano i mesi dell'anno. Sopra la porta principale, i quattro cavalli bronzei di Costantinopoli che furono trasportati a Venezia in seguito alla quarta Crociata del 1204. La pianta a croce greca è sovrastata da cinque grandicupole. La fabbrica attuale è la terza Basilica dedicata a San Marco che sorge in questo luogo: le prime due andarono distrutte. Questa versione fu ispirata dalla chiesa dei Santi Apostoli di Costantinopoli (distrutta dai musulmani pochi anni dopo la conquista del 1453), di cui è una sorta di replica in scala ridotta. L'interno è rivestito di mosaici a fondo oro che raffigurano passi biblici e allegorici. Inizialmente, era la cappella dei Dogi della Repubblica di Venezia.

Il Palazzo Ducale sorge a fianco della Basilica: a unirli, la Porta della Carta, opera di Bartolomeo Bono, che oggi è l'uscita del museo di Palazzo Ducale. L'ingresso principale è sul lato che guarda alla laguna. Sede del governo della Serenissima, è stato costruito nel XV secolo con marmi d'Istria. Qui sorgeva un castello, poi dato alle fiamme per far uscire Pietro IV Candiano che vi aveva trovato rifugio durante una sommossa. Ora il Palazzo è un museo, con opere dei migliori artisti veneziani: la Biblioteca Sansoviniana, che si trova al suo interno, ospita delle mostre temporanee. Da vedere la Sala del Maggior Consiglio, che per secoli fu la più grande sede di governo del mondo, il Ponte dei Sospiri, le carceri e i Piombi.

Di fronte al Palazzo Ducale sorge il campanile di San Marco: costruito nel 1173 come faro per i naviganti, fu restaurato da Bartolomeo Bon nel XV secolo. Crollò il 14 luglio 1902 e venne interamente ricostruito. La loggetta in marmo rosso di Verona è un'opera di Jacopo Sansovino, e su di essa si trovano i bassorilievi che raffigurano allegorie con le imprese della Repubblica del Leone.

Altri importanti monumenti veneziani sono l'Arsenale, la basilica di Santa Maria della Salute, la basilica di Santa Maria gloriosa dei Frari, le sinagoghe del Ghetto.

Venezia è celebre anche per i suoi caffè storici. Importato dall'Impero ottomano intorno al 1615, a partire dal 1683 si diffusero moltissime caffetterie in tutta la città. Il 29 dicembre 1720 fu aperto il celebre Caffè Florian, ancor oggi attivo in Piazza San Marco, sotto le Procuratie Nuove, nel 1775 fu la volta invece dell'altrettanto celebre Caffè Quadri.

A Venezia ha inoltre sede il ricercato museo Peggy Guggenheim, dove si trovano grandi opere di artisti tra i quali Ernst, Modigliani, Picasso, Mirò, Pollock e Kandinsky. Nella laguna importante mete turistiche sono le isole di Murano, Burano e Torcello. L'isola del Lido è invece una rinomata località balneare, nonché sede del celebre festival del Cinema di Venezia.

Incontri ravvicinati del terzo tipo

Lo diceva già Freud, tanto per cominciare, che ci sono al mondo tre compiti impossibili: governare, curare, ed infine, educare. Eppure ogni giorno milioni di esseri umani, male o bene, intraprendono spavaldi i primi due compiti, e miliardi di persone si dedicano come possono al compito di educare. Una prima evidenza si prospetta ai nostri occhi: educare deve essere in qualche modo gratificante.

Se tanti genitori, tanti insegnanti, tanti operatori sociali, volontari, allenatori sportivi, e zii, e nonni, e adulti sensibili si dedicano quotidianamente a questo ingrato compito, la cui meta paradossale e rappresentata dal fatto che il ragazzo o la ragazza, ormai cresciuti, non avranno più bisogno di noi, se questo compito impossibile continua ad essere svolto, ma- luccio o benino, nonostante il fatto inconfutabile che diventa ogni giorno più difficile, allora deve esserci un mistero da scoprire.

Ma procediamo con ordine: abbiamo dato per scontato un passaggio, che ora andiamo ad esplicitare: non esiste alcuna possibilità di educare chicchessia, ne male ne bene, senza essere passati per l'impervia strada dell'ascolto e per il sentiero strettissimo della comprensione. Ne senza essere transitati per il ponte volante della sospensione del giudizio, e tanto meno senza la mappa del rispetto e della giusta distanza, ed infine, e proprio impossibile senza un serio allenamento al vento e alle onde delle emozioni, le proprie, prima di quelle altrui. Ci vorrebbe un corso sulla comunicazione, più un paio di anni di scuola per genitori, e magari in aggiunta un master in media- zione familiare! Ma non basterebbe ancora: ci vogliono formazioni più raffinate, per esempio quella come Essere Umano Disponibile e Attento, quella come Adulto Abbastanza Cresciuto, e soprattutto quella come Genitore Serenamente Consapevole Della Quasi-Impossibilità Del Suo Compito.

E allora? Che fare? Perché per avvicinarsi a qualunque cosa, a chiunque, bisogna prima di tutto non avere paura, e nello stesso tempo bisogna rinunciare in anticipo a voler «catturare» questo qualcosa o qualcuno.

Le cento facce della cattura

Che vuol dire catturare un essere umano? Oltre alla versione fisica della cattura, ne esistono altre varianti. Per esempio si può catturare un essere umano negando la sua specificità, la sua originalità, costringendolo dentro i nostri schemi e pro- getti, svalutandone le idee e gli entusiasmi, sovrapponendo i nostri pur validi obiettivi ai suoi... Si può catturare una persona

anche negando le sue emozioni, essendo ciechi o chiusi davanti ad esse, magari soltanto davanti ad alcune di esse, per esempio la disperazione, o la vergogna, o la confusione, o il senso di vuoto. Si può catturare infine una persona anticipando le sue scelte, riempiendo artificialmente la sua incertezza, il suo bisogno di esplorazione, con soluzioni già pronte o meglio ancora con problemi già risolti. Oppure al contrario la si può soffocare coi problemi nostri, cercando di risolverli attraverso di lei, utilizzando la sua vita per compensare la nostra, o per riempire il nostro, di vuoto.

Avvicinamento e contatto

Comprendere è uno sforzo di avvicinamento, che si fa solo con fatica e pazienza, con dolore e gioia infinita. Come quando gli alieni del film rispondono finalmente al messaggio musicale lanciato dai terrestri, prima con le loro note un po' stonate, ma via via sempre più forti e sicure. Il fatto era che i terrestri avevano davvero un po' paura, ma erano anche davvero pronti a salire sulla navicella. A partire per il viaggio. Dopo tante angosce e difficoltà e incomprensioni era nata una piccola area di fiducia reciproca.

Era questo il mistero da scoprire, la meraviglia infinita dell'istante del contatto. Quando io e te siamo davvero vicini. Anche solo per un po'.

Salmo 111

Beato l'uomo che teme il Signore
e nei suoi precetti trova grande gioia.
Potente sulla terra sarà la sua stirpe,
la discendenza degli uomini retti sarà benedetta.

Felice l'uomo pietoso che dà in prestito,
amministra i suoi beni con giustizia.
Egli non vacillerà in eterno:
eterno sarà il ricordo del giusto.

Egli dona largamente ai poveri,
la sua giustizia rimane per sempre,
la sua fronte s'innalza nella gloria.

Il ruolo della legge

(Ro 5:20; 3:19-20; 4:15; Ga 3:21-22)

Che cosa diremo dunque? La legge è peccato? No di certo! Anzi, io non avrei conosciuto il peccato se non per mezzo della legge; poiché non avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: «Non concupire». Ma il peccato, colta l'occasione, per mezzo del comandamento, produsse in me ogni concupiscenza; perché senza la legge il peccato è morto. Un tempo io vivevo senza legge; ma, venuto il comandamento, il peccato prese vita e io morii; e il comandamento che avrebbe dovuto darmi vita, risultò che mi condannava a morte. Perché il peccato, colta l'occasione per mezzo del comandamento, mi trasse in inganno e, per mezzo di esso, mi uccise. Così la legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono. Ciò che è buono, diventò dunque per me morte? No di certo! È invece il peccato che mi è diventato morte, perché si rivelasse come peccato, causandomi la morte mediante ciò che è buono; affinché, per mezzo del comandamento, il peccato diventasse estremamente peccante.

LA GIOIA (o Ascolta il rumore)

Intro: DO FA DO FA

DO FA DO FA

Ascolta il rumore delle onde del mare

DO

ed il canto notturno

SOL7 DO FA

dei mille pensieri dell'umanità;

DO FA

che riposa, dopo il traffico

DO FA

di questo giorno

DO

e di sera s'incanta

SOL7 DO FA

davanti al tramonto che il sole le dà.

DO FA DO FA

Respira e da un soffio di vento raccogli

DO

il profumo dei fiori

SOL7

che non hanno chiesto

DO FA

che un po' d'umiltà.

DO FA

E se vuoi puoi cantare,

FA DO FA

puoi cantare che hai voglia di dare

DO

e cantare che ancora

SOL7 DO

nel mondo può esister la felicità.

RE- MI-

Rit: Perché lo vuoi, perché tu puoi,

FA DO

ricquistare un sorriso

RE- MI-

e puoi cantare e puoi sperare

FA DO

perché ti han detto bugie;

RE- MI-

ti han raccontato che l'hanno uccisa,

FA DO

che han calpestato la gioia,

RE- MI-

perché la gioia, perché la gioia,

FA SOL

perché la gioia è con te...

FA SOL

E magari fosse un attimo,

LA-

vivila ti prego.

FA SOL

E magari a denti stretti,

LA-

non farla morire;

FA SOL

anche immersa nel frastuono,

LA-

tu falla sentire,

FA SOL DO

hai bisogno di gioia come me!

FA DO SOL DO / FA DO SOL7 DO

la la la...

DO FA DO FA

Ancora è già tardi ma rimani ancora

DO SOL7

a gustare ancora per poco quest'aria

DO FA

scoperta stasera.

DO FA

E domani ritorna,

DO FA

fra la gente che corre e che spera

DO

Tu saprai che nascosta nel cuore

SOL7 DO

può esister la felicità.

Rit.

Serenata di Strada (MCR)

SOL MIm DO RE SOL DO RE RE⁴
SOL RE
Ti lascio questa canzone
MIm DO
perchè adesso il momento è arrivato
SOL RE
ho messo qui dentro i giorni, le cose
MIm DO
e le storie che abbiamo vissuto...
SOL RE
C'è dentro un pacco di libri
MIm DO
e un paio di scarpe bucate,
SOL RE
ci sono i biglietti, le foto
MIm DO RE RE⁴
e tutti i viaggi rimasti da fare...
Rit
SOL DO
Non venire mai a cercarmi
MIm RE
sono andato dove il vento mi chiama,
MIm DO
stasera sarò mille miglia
SOL
lontano da casa.
SOL
La magia se n'è andata,
RE
la luce s'è spenta;
MIm DO
sono partito e il resto è passato
SOL RE
Potrai sempre dire che non era più tempo
MIm DO
o che forse era un mondo sbagliato
SOL RE
E se un girno dovessi incontrarmi ancora
MIm DO
a una svolta del nostro destino
SOL RE
salutami come l'amico di un tempo
MIm DO RE RE⁴
che la vita ha portato lontano.

Rit
SOL DO
Non venire più a cercarmi
MIm RE
sono andato dove il vento mi chiama,
MIm DO
stasera sarò mille miglia
SOL
lontano da casa.
Rit
SOL DO
Non venire mai a cercarmi
MIm RE
sono andato la vita è cambiata,
SOL
ti mando un abbraccio
DO SOL
e la mia serenata di strada.
SOL MIm DO RE SOL DO RE SOL MIm
DO RE DO RE
SOL RE
Ti ho scritto questa canzone
MIm DO
perchè adesso il momento è arrivato,
SOL RE
ci troverai dentro i sogni, i rumori
MIm DO
delle notti che abbiamo passato.
SOL RE
ci ho messo i pianti e la rabbia,
MIm DO
una manciata di buoni ricordi
SOL RE
della donna che un giorno mi ha amato
MIm DO RE RE⁴
con gli occhi più scuri e gli abbracci più dolci.
Rit
SOL DO
Non venire più a cercarmi
MIm RE
sono andato dove il vento mi chiama,
MIm DO
stasera sarò mille miglia

SOL
lontano da casa.
Rit
SOL DO
Non venire mai a cercarmi
MIm RE

Estote parati

FA DO SOL DO
L'avventura è una sfida nata dentro di te
FA DO SOL
tu la senti spuntare, controllare non puoi
LA- MI- FA DO
senti solo la voglia di mollar tutto e partir
LA- MI- FA SOL
poi le grida di amici che chiamano te.

RIT.

LA- MI- FA SOL
Estote Parati un grido s'alzerà
LA- MI- FA SOL
e mille voci a far da eco ad una voce fioca ormai
LA- MI- FA SOL
e allora dai, vieni con noi, un'avventura in mare
aperto
LA- MI- FA SOL
e viaggerai insieme a noi nella natura
controvento.

Da mille paesi siamo giunti fino a qui,
anche se quegli amici mi dicevano di

sono andato la vita è cambiata,
SOL
ti mando un abbraccio
DO SOL
e la mia serenata di strada.

non dar retta a quella gente che s'inventa
fantasie,
lascia tutti vieni via, io ti venderò la mia.

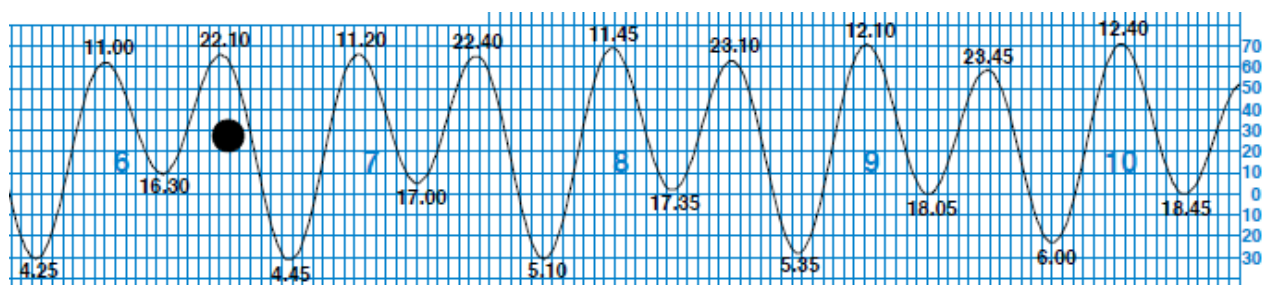
RIT.

Tutti insieme intorno al fuoco abbiám scoperto
l'amicizia,
la pioggia sferza il viso ma non scalfisce la tua
forza,
no non devi dare retta a chi deride l'avventura
lo scoutismo è la scoperta di una vita più
matura.

RIT.

Questo sole che dà luce e scalda il volto dei
gabbiani
ti dice di non dormire, hai il mondo nelle mani
non lasciarti trascinare dalle facili correnti
guida tu la tua canoa fra gli scogli dei torrenti.

RIT.



**Salve, invicta Juditha, formosa
Patriae splendor spes nostrae salutis.
Summae norma tu vere virtutis
Eris semper in mundo gloriosa.
Debellato sic barbaro Trace
Triumphatrix sit Maris Regina.
Et placata sic ira divina
Adria vivat et regnet in pace.**

